

## Il disagio dell'agire politico \*

“Non mi piace la legge per alcuni suoi contenuti e soprattutto per il modo in cui è stata approvata; non mi piace il referendum che è come usare la scure in una materia molto delicata; non mi piace l’astensione proclamata, imposta, come una sorta di riedizione del *non expedit*”. Il disagio manifestato da Pietro Scoppola nel suo intervento alla giornata di riflessione sulla legge 40, promossa da *Agire politicamente* nei giorni scorsi, è ampiamente condiviso nell’arcipelago cattolico e, comunque, esprime il travaglio interiore che accomuna le pur articolate posizioni dei cattolici democratici sui quesiti referendari.

È un disagio che viene da lontano, poiché si tratta, innanzitutto, di quel “disagio permanente”, già segnalato da Giuseppe Lazzati, per cui i cattolici, senza una adeguata formazione, risultano i meno adatti alla pratica politica, che richiede una cultura della mediazione, mentre essi gradirebbero una applicazione immediata e politicamente efficace dei grandi principi della loro dottrina. La politica, invece, esige capacità di interpretazione della realtà e di misurazione delle possibilità reali di migliorarla. E tuttavia, avvertita nella consapevolezza del limite, questa “insofferenza”, questo scacco continuo alla pur doverosa volontà di perfezione, alimenta il “non appagamento” dello spirito che rinnova l’ostinazione dell’impegno non concluso.

Ma questo disagio, che possiamo considerare strutturale dell’*agire politico da cristiani*, si unisce il disagio contingente, che Lazzati chiama “attuale”, provocato dalle diverse congiunture politiche. Così, ora, pur educati alla cultura della mediazione, siamo “insofferenti” verso la legge 40, verso il referendum abrogativo, verso l’astensione proclamata, ma non tanto o soltanto per il limite e l’inadeguatezza che portano quanto e soprattutto perché insieme congiurano a ferire lo statuto di laicità che presiede (o dovrebbe presiedere) all’agire politico.

Opportuno, in questa situazione, comunque compromessa, è venuto il documento di *Adista* che “fa appello al rispetto della sacralità della coscienza anche in occasione del referendum sulla procreazione assistita”. È un documento che non preclude alcuna scelta; perciò, non è contro l’astensione né a favore del *no* o del *sì*. Tuttavia non è neutrale, volendo ricordare il primato della coscienza rispetto alle leggi e richiamare alla responsabilità morale, che è l’esercizio consapevole della libertà, avvertito, certo, che nella coscienza, come direbbe Rosmini, si forma “il giudizio speculativo sulla moralità delle azioni” e che la libertà è una “terribile forza” della volontà umana. La formazione della coscienza è stata sempre rivendicata, legittimamente, quale compito proprio, diritto e insieme dovere, dalla Chiesa. Anche in questa circostanza sarebbe stato opportuno che essa, rimanendo alla scuola del magistero conciliare, si fosse “limitata” a questa specifica competenza: “limitata”, si fa per dire, perché il “limite”, semmai, viene dalla relatività del confronto politico nel quale è caduta, non dall’assoluto della coscienza!

Nel 1985, in un articolo pubblicato su *Aggiornamenti sociali*, Lazzati scriveva che la Chiesa risponde alla propria vocazione ed attua la missione che le è propria, attraverso un’azione articolata in due momenti: quello dell’evangelizzazione e quello dell’animazione cristiana delle realtà temporali. L’evangelizzazione – precisava Lazzati – “è l’annuncio del messaggio cristiano di verità e di vita affidato alla Parola ... sotto la guida dei pastori”; l’animazione cristiana delle realtà temporali “è la proposta concreta di metodi e modi atti a trovare soluzioni, le più valide possibili, dei problemi propri di quelle realtà”. Lazzati ripeteva, con il Concilio Vaticano II, che tale compito è affidato, “in maniera propria e peculiare”, all’opera dei fedeli laici che vivono con gli uomini del loro tempo.

Il rispetto di questa distinzione e dell’autonomia politica dei fedeli laici ci avrebbe alleggerito almeno il disagio contingente. Quello strutturale ce lo teniamo e ci è perfino caro, perché alimenta il nostro “non appagamento” e la consapevolezza del limite che relativizza l’agire politico.

Lino Prenna

\* pubblicato su Europa dell’8 giugno 2005 con il titolo “Il disagio di Scoppola è di tanti”